

L'INTERVISTA / ENRICO DECLEVA



RETORE Enrico Decleva ha insegnato Storia. Dal 1986 al 1997 è preside della facoltà di Lettere; dal 2001 è rettore dell'Università di Milano [Fotogramma]

«Lo scontro ideologico è un suicidio Il '68 non torna, e il mondo cambia»



Università

L'istruzione
così andrà

a finire su un

binario morto

Massimo Colombo

■ Enrico Decleva, rettore della **Statale di Milano** e presidente del **Crui**, Conferenza permanente dei rettori delle università italiane, è preoccupato. Diviso tra il settimanale impegno romano e la guida del più grande ateneo del capoluogo lombardo, non nasconde e non si nasconde la delicatezza della situazione. Nel suo studio alla Ca' Granda, elegante ma sobrio, all'ombra del chiostro del Filarete, sfoggia una congenita calma olimpica e un taglio di pragmatica managerialità, mille miglia lontano da fuorvianti e inconsistenti «baronali» cliché. Convinto che indietro non si torna, vive questi tempi di in-

certezza consapevole che, ormai, i nodi sono arrivati definitivamente al pettine. Insomma, delle due l'una: o si mette mano con volontà, decisione e concretezza ai problemi delle università, a Milano come nel resto del Paese, oppure il treno dell'istruzione superiore finirà per schiantarsi contro il muro di improponibili contrapposizioni politico-ideologiche.

Professor Decleva, oggi in Statale si tengono gli «stati generali». Cosa succederà?

«Non lo so. Non lo sa nessuno. Io non ci sarò: questa non è una iniziativa ufficiale e io ho un ruolo istituzionale. La preoccupazione numero uno è che chi vuole le riforme veramente, si trova schiacciato da un lato dai tagli previsti dal governo e dall'altro da forme di protesta che hanno altre motivazioni di fondo».

C'è il rischio di tornare indietro?

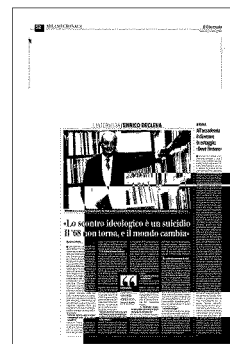
«Se intende il '68, è impossibile. Il mondo è completamente cambiato. Il rischio è di restare al palo, per via della riduzione progressiva ai finanziamenti universitari introdotta dalla manovra finanziaria, cui si è aggiunto un ulteriore, drastico taglio

di 470 milioni a copertura dell'abolizione dell'Ici per il 2010.

Diciamo che il quadro finanziario per il 2009 regge, ma poi non avremo più i soldi per pagare gli

stipendi. Vede: il punto è qui. Le decurtazioni dello Stato non colpiscono presunti sprechi che un finanziamento a pioggia inevitabilmente comporta, ma incidono direttamente sul personale che, mi creda, non è assolutamente esuberante».

Vuol dire che errori non se ne sono



fatti? Uno per tutti: la moltiplicazione dei corsi di laurea e, a rimorchio, delle cattedre?

«Guardi, non nego certo che esistono situazioni deprecabili. Ma l'incremento dei numeri con l'ordinamento del "tre più due", peraltro gestito male in fase di abbrivio, ha riguardato soprattutto delle promozioni sacrosante, che a loro volta hanno aperto la porta dell'università a una cospicua rappresentanza di giovani ricercatori. In ogni caso, con la cosiddetta "laurea breve" il numero dei laureati è considerevolmente aumentato, e il rapporto docenti-insegnanti da noi è ancora inferiore rispetto ai più grandi atenei d'Europa. Il problema è la complicazione gestionale, banalmente materiale, che il nuovo ordinamento ha comportato».

E il rapporto col mercato del lavoro?

«I giovani con in tasca una laurea triennale in materie richieste dal mercato, hanno trovato sbocco professionale senza problemi. Non così gli altri. Ecco perché i corsi di laurea classici, alla fine, funzionano sempre».

E l'eventuale trasformazione delle università in fondazioni previste dal governo?

«Ma dove sono i soldi per finanziare le fondazioni? Lei, anche qui a Milano, vede in giro mecenati disposti a investire quattrini nell'università? Le banche adesso hanno altro a cui pensare. La verità è che le dimensioni del problema sono tali da rendere comunque prioritario l'intervento dello Stato. Certo, le università hanno entrate proprie, soprattutto un ateneo come il nostro di Milano che produce un mare di iniziative a 360°. Ma il grosso della spesa è comunque costituito dalle retribuzioni».

Ma è solo una questione di soldi?

«No, non fraintendiamoci. Il ruolo dello Stato è ben più complesso. L'altra fondamentale questione è la revisione della ~~governance~~ governance. È l'ora di mettersi attorno a un tavolo e discutere nel merito - sottolineo: nel merito - del problema, lasciando alle spalle fatue contrapposizioni ideologiche. Sono convinto che esistono margini per interventi riformatori: ad esempio, sulla valutazione della didattica e della ricerca, su nuove procedure di reclutamento premianti per il merito, sul rilancio del dottorato di ricerca. Ma ci si deve rendere conto che il sacrificio richiesto alle università pubbliche in questa fase è insostenibile. Aspettiamo prestis-

simo un segnale deciso in questo senso dal governo».

ESPO e l'Expo?

«La nostra università è la più competente nell'ambito delle problematiche connesse all'alimentazione e, per quanto riguarda la ricerca, l'Expo poteva essere l'occasione giusta per il rilancio di Milano in prospettiva internazionale. Ma i progetti, come la grande biblioteca, rischiano di impantanarsi nel contrasto di parziali interessi oligarchici».